

Tempo la cetra

Tempo la cetra, e per cantar gli onori
Di Marte alzo talor lo stil e i carmi.
Ma invan la tento e impossibil parmi
Ch'ella già mai risoni altro ch'amore.
Così pur tra l'arene e pur tra' fiori
Note amorose Amor torna a dettarmi,
Né vuol ch'io prend' ancora a cantar d'armi,
Se non di quelle, ond'egli impiaga i cori.
Or umil plettro a i rozzi accenti indegni,
Musa, qual dianzi, accorda, in fin ch'al canto
De la tromba sublime il Ciel ti degni.
Riedi a i teneri scherzi, e dolce intanto
Lo Dio guerrier, temprando i ferri sdegni,
In grembo a Citerea dorma al tuo canto.

Il combattimento di Tancredi e Clorinda

Tancredi che Clorinda un uomo stima
vuol ne l'armi provarla al paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,
ch'ella si volge e grida: "O tu, che porte,
che corri sí?" Risponde: "E guerra e morte."
"Guerra e morte avrai;" disse "io non rifiuto
darlati, se la cerchi, e ferma attende."
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
e vansi a ritrovar non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sí memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno
a le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria.
Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;
sempre è il piè fermo e la man sempre 'n moto,
né scende taglio in van, né punta a vòto.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinnova;
onde sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce e più ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia, ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fer nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
con molte piaghe; e stanco ed anelante
e questi e quegli al fin pur si ritira,
e dopo lungo faticar respira.
L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!
Misero, di che godi? oh quanto mesti
fiano i trionfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:
"Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
e lode e testimon degno de l'opra,
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
chi la mia morte o la vittoria onore."
Risponde la feroce: "Indarno chiedi
quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
un di quei due che la gran torre accese."
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
e: "In mal punto il dicesti"; indi riprese
"il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
barbaro discortese, a la vendetta."
Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
benché debili in guerra. Oh fera pugna,

u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
ne l'arme e ne le carni! e se la vita
non esce, sdegno tienla al petto unita.
Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
e la veste, che d'or vago trapunta
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.
Segue egli la vittoria, e la trafitta
vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme;
parole ch'a lei novo un spirto ditta,
spirto di fé, di carità, di speme:
virtú ch'or Dio le infonde, e se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.
"Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
a l'alma sí; deh! per lei prega, e dona
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave."
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile e soave
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.
Poco quindi lontan nel sen del monte
scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
Non morí già, ché sue virtù accolse
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,
e premendo il suo affanno a dar si volse
vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;
e in atto di morir lieto e vivace,
dir pareva: "S'apre il cielo; io vado in pace."

Il lamento della ninfa

Non havea Febo ancora
recato al mondo il dí,

ch'una donzella fuora
del proprio albergo uscí.
Sul pallidetto volto
scorgeasi il suo dolor,
spesso gli venia sciolto
un gran sospir dal cor.
Sí calpestando fiori
errava hor qua, hor là,
i suoi perduti amori
cosí piangendo va:
"Amor", dicea, il ciel
mirando, il piè fermo,
"dove, dov'è la fè
ch'el traditor giurò?"
Miserella.
"Fa' che ritorni il mio
amor com'ei pur fu,
o tu m'ancidi, ch'io
non mi tormenti più."
Miserella, ah più no, no,
tanto gel soffrir non può.
"Non vo' più ch'ei sospiri
se non lontan da me,
no, no che i suoi martiri
più non dirammi¹ affè.
Perché di lui mi struggo,
tutt'orgoglioso sta,
che sì, che sì se'l fuggo
ancor mi pregherà?
Se ciglio ha più sereno
colei, che'l mio non è,
già non rinchiude in seno,
Amor, sí bella fè.
Ne mai sí dolci baci
da quella bocca havrai,
ne più soavi, ah taci,
taci, che troppo il sai."
Sí tra sdegnosi pianti
spargea le voci al ciel;
cosí ne' cori amanti
mesce amor fiamma, e gel.

Chiome d'oro

Chiome d'oro,
Bel tesoro,
Tu mi legghi in mille modi
Se t'annodi,
Se ti snodi.
Candidette
Perle elette,

Se le rose che coprite
Discoprite,
mi ferite.
Vive stelle
Che sì belle
E sì vaghe risplendete,
Se ridete
M'ancidete.
Preziose,
Amorose,
Coralline labbra amate,
Se parlate
Mi beate.
O bel nodo
Per cui godo!
O soave uscir di vita!
O gradita
Mia ferita!

Zefiro torna

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne, e pianger Filomena,
e primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
l'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena;
ogni animal d'amar si consiglia.
Ma per me, lasso!, tornano i più gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
e cantar augelletti, e fiorir piagge,
e'n belle donne oneste atti soavi
sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Damigella tutta bella

Damigella
tutta bella
versa versa quel bel vino,
fa che cada
la rugiada
distillata di rubino.
Ho nel seno
rio veneno
che vi sparse Amor profondo
ma gittarlo
e lasciarlo
vo' sommerso in questo fondo.
Damigella
tutta bella

di quel vin tu non mi satii
fa che cada
la rugiada
distillata da topatii.
Nova fiamma
più m'infiamma
arde il cor foco novello
se mia vita
non s'aita
ah ch'io vengo un Mongibello!
Ma più fresca
ogn' hor cresca
dentro me sì fatta arsura
consumarmi
e disfarmi
per tal modo ho per ventura.

Interrotte speranze

Interrotte speranze, eterna fede,
fiamme e strali possenti in debil core;
nutrir sol di sospiri un fero ardore
e celare il suo mal quand'altri il vede:
seguir di vago e fuggitivo piede
l'orme rivolte a volontario errore;
perder del seme sparso e'l frutto e'l fiore
e la sperata al gran languir mercede;
far d'uno sguardo sol legge ai pensieri
e d'un casto voler freno al desio,
e spender lacrimando i lustri interi:
questi ch'a voi, quasi gran fasci, invio,
donna crudel, d'aspri tormenti e fieri,
saranno i trofei vostri e'l rogo mio.

Ohimè dov'è il mio ben

Ohimè, dov'è il mio ben? Dov'è il mio core?
Chi m'asconde il mio core: e chi me 'l toglie?
Dunque ha potuto sol desio d'honore
Darmi fera cagion di tante doglie?
Dunque ha potuto in me più che 'l mio amore
Ambitiose, e troppo lievi voglie?
Ahi sciocco mondo, e cieco! ahi cruda sorte,
Che ministro mi fai de la mia morte.

Se i languidi miei sguardi

Se i languidi miei sguardi,
se i sospiri interrotti,
se le tronche parole
non han sin or potuto,
o bell'idolo mio,
farvi delle mie fiamme intera fede,

leggete queste note,
credete a questa carta,
a questa carta in cui
sotto forma d'inchiostro il cor stillai.
Qui sotto scorgerete
quegl'interni pensieri
che con passi d'amore
scorron l'anima mia;
anzi, avvampar vedrete
come in sua propria sfera
nelle vostre bellezze il foco mio.
Non è già parte in voi
che con forza invisibile d'amore
tutto a sè non mi tragga:
altro già non son io
che di vostra beltà preda e trofeo.
A voi mi volgo, o chiome,
cari miei lacci d'oro:
deh, come mai potea scampar sicuro
se come lacci l'anima legaste,
come oro la compraste?
Voi, pur voi dunque siete
della mia libertà catena e prezzo.
Stami miei preziosi,
bionde fila divine,
con voi l'eterna Parca
sopra il fuso fatal mia vita torce.
Voi, voi capelli d'oro,
voi pur siete di lei,
ch'è tutta il foco mio, raggi e faville;
ma, se faville siete,
onde avvien che ad ogn'ora
contro l'uso del foco in giù scendete?
Ah che a voi per salir scender conviene,
ché la magion celeste ove aspirate,
o sfera de gli ardori, o paradiso,
è posta in quel bel viso.
Cara mia selva d'oro,
ricchissimi capelli,
in voi quel labirinto Amor intesse
onde uscir non saprà l'anima mia.
Tronchi pur morte i rami
del prezioso bosco
e da la fragil carne
scuota pur lo mio spirto,
che tra fronde sì belle, anco recise,
rimarrò prigioniero,
fatto gelida polve ed ombra ignuda.
Dolcissimi legami,
belle mie piogge d'oro

quali or sciolte cadete
da quelle ricche nubi
onde raccolte siete
e, cadendo, formate
preziose procelle
onde con onde d'or bagnando andate
scogli di latte e rivi d'alabastro,
more subitamente
(o miracolo eterno
d'amoroso desio)
fra sì belle tempeste arse il cor mio.
Ma già l'ora m'invita,
o degli affetti miei nunzia fedele,
cara carta amorosa,
che dalla penna ti divida omai;
vanne, e s'amor e'l cielo
cortese ti concede
che de' begli occhi non t'accenda il raggio,
ricovra entro il bel seno:
chi sà che tu non gionga
da sì felice loco
per sentieri di neve a un cor di foco!

Lidia spina del mio core

Lidia spina del mio core
ond'amor mi straccia e punge
di dolcissimo licore
pur talhor la piaga m'unge
e senz'arte o sugo d'herba
il dolor mi disacerba.
Che là dove il cor languisce
molle stende, e candidetta
quella mano onde rapisce
amor l'alme e i cori alletta
e toccando e ritoccando
mi vien dolce il cor sanando.
O che piaga avventurosa
se sì bella e bianca mano
mentre in sen mi si riposa
va sanando il cor pian piano
e soccorre a la ferita
con le perle de le dita.
Ma che prò s'à tal soccorso
I mi sento in un momento
D'altro verme il petto morso
Tocco il cor d'altro tormento
Et in men che non balena
Venir men d'un' altra pena.
Ma se Lidia il cor mi tocca
Si soave ardor mi prende

Che da gli occhi un guardo scocca
E l'ardir tosto riprende
Et in un severo e dolce
Lidia'l cor mi piaga, e molce.
Che se 'l guardo troppo fero
troppo frena i miei desiri
e l'avorio lusinghiero
poco tempra i miei martiri
Lidia mia che dolce sorte
s'en tua man ne vengo a morte.

Lamento d'Arianna

PRIMA PARTE

Lasciatemi morire!
E che volete voi che mi conforte
In così dura sorte,
In così gran martire?
Lasciatemi morire!

SECONDA PARTE

O Teseo, O Teseo mio,
Sì, che mio ti vo' dir, che mio pur sei,
Benchè t'involi, ahi crudo, a gli occhi miei
Volgiti, Teseo mio,
Volgiti, Teseo, O Dio!
Volgiti indietro a rimirar colei
Che lasciato ha per te la Patria e il Regno,
E in queste arene ancora,
Cibo di fere dispietate é crude,
Lascierà l'ossa ignude.
O Teseo, O Teseo mio,
Se tu sapessi, O Dio!
Se tu sapessi, ohimè, come s'affanna
La povera Arianna, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito:
Ma con l'aure serene
Tu te ne vai felice et io quì piango.
A te prepara Atene
Liete pompe superbe,
Ed io rimango
Cibo di fere in solitarie arene.
Te l'uno e l'altro tuo vecchio parente
Stringeran lieti, ed io
Più non vedrovvi,
O Madre, O Padre mio!

TERZA PARTE

Dove, dov'è la fede
Che tanto mi giuravi?
Così ne l'alta fede

Tu mi ripon degl'Avi?
Son queste le corone
Onde m'adorni il crine?
Questi gli scettri sono,
Queste le gemme e gl'ori?
Lasciarmi in abbandono
A fera che mi strazi e mi divori?
Ah Teseo, ah Teseo mio,
Lascierai tu morire
Invan piangendo, invan gridando aita,
La misera Arianna
Ch'a te fidossi e ti diè gloria e vita?

QUARTA PARTE

Ahi, che non pur rispondi!
Ahi, che più d'aspe è sordo a' miei lamenti!
O nembri, O turbi, O venti,
Sommergetelo voi dentr'a quell'onde!
Correte, orche e balene,
E delle membra immonde
Empiete le voragini profonde!
Che parlo, ahi, che vaneggio?
Misera, oimè, che chieggi?
O Teseo, O Teseo mio,
Non son, non son quell'io,
Non son quell'io che ì ferì detti sciolse;
Parlò l'affanno mio, parlò il dolore,
Parlò la lingua, sì, ma non già il core.
Misera! Ancor dò loco a la tradita speme?
E non si spegne,
Fra tanto scherno ancor, d'amor
Il foco spegni tu morte, omai, le fiamme indegne!
O Madre, O Padre,
O dell'antico Regno superbi alberghi,
Ov'ebbi d'or la cuna,
O servi, O fidi amici (ahi fato indegno!)
Mirate ove m'ha scort'empia fortuna,
Mirate di che duol m'ha fatto herede
L'amor mio, la mia fede,
E l'altrui inganno,
Così va chi tropp'ama e troppo crede.

Et é pur dunque vero

Et è pur dunque vero,
Dishumanato cor, anima cruda,
Che cangiando pensiero
E di fede e d'amor tu resti i gnuda.
D'haver tradito me dati pur vanto,
Che la cetera mia rivolgo in pianto.

È questo il guiderdone
De l'amorose mie tante fatiche?
Così mi fa ragione,
Il vostro reo destin, stelle nemiche.
Ma se'l tuo cor è d'ogni fe' ribelle,
Lidia, la colpa è tua non delle stelle.
Beverò, sfortunato,
Gl'assasinati miei torbidi pianti,
E sempre adolorato
A tutti gl'altri abbandonati amanti,
E scolpirò sul marmo alla mia fede:
Sciocco è quel cor ch'in bella donna crede.
Povero di conforto,
Mendico di speranza, andrò ramingo;
E senza salma o porto,
Fra tempeste vivrò mesto e solingo.
Ne havrò la morte di precipiti i a schivo
Perchè non può morir chi non è vivo.
Il numero de gli anni
Ch'al sol di tue bellezze io fui di neve,
Il colmo degl'affani
Che non mi diero mai, mai riposo breve:
Insegnerano a mormorar i venti
Le tue perfidie o cruda e i miei tormenti.
Vivi, vivi col cor di giaccio,
E l'inconstanza tua l'aure difidi;
Stringi, stringi il tuo ben in braccio
E del mio mal con lui trionfa e ridi;
E ambi in union dolce gradita
Fabricate il sepolcro alla mia vita.
Abissi, abissi, udite, udite
Di mia desperation gli ultimi accenti,
Da poi che son fornite
Le mie gioie e gl'amor e i miei contenti.
Tanto è'l mio mal che nominar io voglio
Emulo del inferno il mio cordoglio.

Ohimè, ch'io cado

Ohimè ch'io cado, ohimè
ch'inciampo ancor il piè
Pur come pria,
E la sfiorita mia
Caduta speme
Pur di novo rigar
Con fresco lagrimar
Hor mi conviene.
Lasso, del vecchio ardor
Conosco l'orme ancor
Dentro nel petto;
Ch'ha rotto il vago aspetto

E i guardi amati
Lo smalto adamantin
Ond'armaro il meschin
Pensier gelati.
Folle, credev'io pur
D'aver schermo sicur
Da un nudo arciero;
E pur io sí guerriero
Hor son codardo
Ne vaglio sostener
Il colpo lusinghier
D'un solo sguardo.
O Campion immortal
Sdegno; come sí fral
Hor fuggi indietro;
A sott'armi di vetro
Incanto errante
M'hai condotto infedel
Contro spada crudel
D'aspro diamante.
O come sa punir
Tirann'amor l'ardir
D'alma rubella!
Una dolce favella,
Un seren volto
Un vezzoso mirar,
Sogliono rilegar
Un cor disciolto.
Occhi belli, ah se fu
Sempre bella virtù
Giusta pietate!
Deh voi non mi negate
Il guardo e'l riso
Che mi sa la prigion
Per sí bella cagion
Il Paradiso.

Sì dolce é il tormento

Si dolce è'l tormento
Ch'in seno mi sta,
Ch'io vivo contento
Per cruda beltà.
Nel ciel di bellezza
S'accreschi fierezza
Et manchi pietà:
Che sempre qual scoglio
All'onda d'orgoglio
Mia fede sarà.
La speme fallace
Rivolgam' il piè.

Diletto ne pace
Non scendano a me.
E l'empia ch'adoro
Mi nieghi ristoro
Di buona mercè:
Tra doglia infinita,
Tra speme tradita
Vivrà la mia fè.
Per foco e per gelo
Riposo non hò.
Nel porto del Cielo
Riposo haverò.
Se colpo mortale
Con rigido strale
Il cor m'impiegò,
Cangiando mia sorte
Col dardo di morte
Il cor sanerò.
Se fiamma d'amore
Già mai non sentì
Quel riggido core
Ch'il cor mi rapì,
Se nega pietate
La cruda beltate
Che l'alma invaghì:
Ben fia che dolente,
Pentita e languente
Sospirimi un dì.

Pur ti miro

Pur ti miro, pur ti godo,
pur ti stringo, pur t'annodo ;
più non peno, più non moro,
o mia vita, o mio tesoro !
Io son tua, tuo son io,
speme mia, dillo, di' :
"Tu sei pur l'idolo mio".
Sì, mio ben, sì mio cor,
mia vita, sì!

TRADUCCIONES

Afino la lira

Afino la lira, y para cantar los honores
de Marte elevo mi pluma y mis versos,
pero en vano lo intento y me parece imposible
que produzca otros sonidos que no sean de amor.
Así, en el campo de batalla y entre flores
Amor no deja de dictarme notas amorosas

y no quiere que cante de otras armas
que no sean con las que él traspasa los corazones.
Junta ahora, Musa, igual que antes,
mi humilde plectro y mis burdos e indignos versos
para que al fin el Cielo te considere digna de la noble trompeta.
Deja entretanto sonreír dulcemente al dios de la guerra
por las afectuosas bromas, suaviza su fiera ira
y duerma en el regazo de Venus con tu canto.

El combate de Tancredo y Clorinda

NARRADOR

Tancredo, que a Clorinda cree hombre,
quiere con ella medirse en armas.
Ella rodea las escarpadas cimas,
buscando un paso para entrar.
Él la sigue impetuoso. Así, mucho antes de llegar,
se oye el entrechocar de sus armas,
entonces ella se vuelve y grita:

CLORINDA

Oh tú, ¿qué quieres, que así corres?

NARRADOR

Responde él:

TANCREDO

¡Guerra y muerte!

CLORINDA

¡Guerra y muerte tendrás!

NARRADOR

Y continúa:

CLORINDA

No me niego a dártela si la buscas,
si eres capaz de esperarme sin titubear.

NARRADOR

Tancredo, viendo a su enemigo a pie,
no quiere ir a caballo y desmonta.
Y dirigen el hierro agudo uno contra otro
y afilan el orgullo y la ira encienden,
y se enfrentan a pasos firmes y lentos,
como dos toros celosos y ardientes de ira.
Oh noche, que en tu profundo y oscuro seno
relegaste al olvido un hecho tan grande.
Dignas de ser representadas a la luz del sol,
serían estas acciones tan memorables.
Concédeme pues que lo evoque y claramente,

a las futuras edades, lo explique y lo transmita.
Que perpetúe su fama, y su gloria resplandezca
en la oscuridad de la memoria.
Ni esquivar, ni frenar, ni un retroceder quieren,
y la destreza que no interviene.
No asestan golpes, ni fingidos, ni de lleno, ni pocos:
la oscuridad y el furor impiden el uso del arte.
Oid cómo las espadas chocan horriblemente
y el acero destella;
y el pie no se aparta de su huella:
el pie siempre está firme
y en movimiento la mano,
el tajo no baja en vano, y la punta no falla.
La ofensa empuja la furia de la venganza,
y luego la venganza renueva la ofensa, y así al herir,
se añade un estímulo nuevo y una nueva llaga.
Cuando se estrecha la lucha, la espada ya no sirve;
y se golpean con las empuñaduras, y fiera
y crudamente se embisten con los cascos y escudos.
Tres veces el caballero aferra a la mujer
con sus robustos brazos
y otras tantas, se libra ella de los abrazos tenaces,
abrazos de fiero enemigo y no de amante.
Vuelven al hierro, y uno y otro se tiñen de sangre
y cansados y anhelantes uno y otro,
finalmente se retiran y respiran
luego de tanto combate.
El uno mira al otro, y su cuerpo exangüe
sobre la empuñadura de la espada apoya el peso.
Ya el rayo de la última estrella se extingue
en el primer albor que se enciende en el oriente.
Ve Tancredo que es más copiosa la sangre
de su enemigo y que él mismo no ha sido herido.
Se complace y enorgullece.
¡Oh loca la mente que alaba el soplo de la fortuna!
Mísero, ¿de qué te complaces?
¡Oh qué tristes serán tus triunfos e infeliz tu jactancia!
Tus ojos pagarán, si sobrevives,
cada gota de esa sangre con un mar de llanto.
Así en silencio y observándose,
los ensangrentados guerreros se aplacan un poco.
Rompe el silencio al fin Tancredo
y para que el otro le revele su nombre, le dice:

TANCREDO

Para nuestra desventura,
desplegamos valor aquí, donde lo oculta el silencio.
Pero ya que quiso la mala suerte negarnos
alabanzas y testimonios dignos de hazaña,
te ruego, si en las armas hay lugar para ruegos,

que tu nombre y tu estado me reveles,
para que yo sepa, vencido o vencedor,
quién honra mi muerte o mi victoria.

NARRADOR

Responde la feroz mujer:

CLORINDA

En vano pides
lo que no suelo revelar.
Pero sea yo quien sea, ante ti ves a uno de los dos
que incendió la gran torre.

NARRADOR

Tancredo, feroz ante estas palabras, responde:

TANCREDO

En mala hora lo has dicho.
Tus palabras y tu silencio me mueven por igual,
bárbaro descortés, a la venganza.

NARRADOR

Vuelve la ira a los corazones, y los transporta,
aunque débiles, a la guerra. ¡Oh, fiera lucha!
Sin arte y con las fuerzas agotadas,
donde en lugar de ellos lucha el furor.
¡Oh qué sangrienta y profunda brecha
hacen una y otra espada allí donde llegan,
en las armas y en la carne! Y si la vida no se pierde,
es porque la furia la mantiene unida al pecho.
Pero sobreviene la hora fatal
en que llega a su fin la vida de Clorinda.
Él empuja la punta del hierro en el bello seno,
que allí se hunde y su sangre ávido bebe;
y la malla, que con oro suave los pechos cubría,
tierna y ligera, se inunda en un caliente río.
Ella se siente ya morir,
y el pie le falla, débil y sin fuerzas.
Él persigue la victoria, y a la virgen herida
con amenazas embiste y acomete.
Ella, al caer, con voz afligida
dice las últimas palabras,
palabras que le dicta un nuevo espíritu,
espíritu de fe, caridad y esperanza,
la virtud que ahora Dios infunde a la que
rebelde fue en vida y en la muerte, sierva.

CLORINDA

Amigo, me has vencido y te perdono...
perdóname tú también, no al cuerpo, que nada teme,

sino al alma, por ella ruega
y dame el bautismo que lave todas mis culpas.

NARRADOR

Con estas palabras débiles resuena
un no sé qué de penoso y dulce
que le inunda el corazón, y toda su furia extingue,
y a los ojos a llorar mueven y obligan.
No lejos de allí, en el monte,
murmura un arroyo.
Allá que va él, llena el casco en la fuente
y vuelve enseguida al grande y pío oficio.
Siente temblar la mano, mientras la frente de ella,
desconocida aún, libera y descubre.
La ve, la contempla y queda mudo e inmóvil.
¡Ay, vista! ¡Ay conocimiento!
No muere porque todas sus virtudes reunidas
preservan su corazón,
y a prisa se dispone a dar vida con el agua
a quien con el hierro mató.
Mientras él pronuncia las sagradas palabras,
la felicidad la transmuta, y ríe,
y en el momento supremo, vivaz y dichoso,
parece decir:

CLORINDA

¡Se abre el Cielo, me marchó en paz!

El lamento de la ninfa

Febo no había todavía
revelado al mundo el día,
cuando una muchacha salió
de su propia casa.
Sobre su pálido rostro
afloraba su dolor,
y a menudo provenía
de su corazón un gran suspiro.
Andando sobre las flores
iba vagando, aquí, allá,
llorando de esta manera
su amor perdido:
«Amor», decía, deteniendo el pie,
mirando el cielo,
«¿Dónde, dónde está la fidelidad
que el traidor me juró?»
Pobrecilla, no puede más, ay,
ya no puede soportar tanto sufrimiento.
«Haz que vuelva mi amor
tal como antaño fue,
o déjame morir, para que

no sufra más.
No quiero ya que él suspire
sino estando lejos de mí,
no, no quiero
que me dé más dolores.
Pues el saber que por él ardo
satisface su orgullo,
quizá, quizá al alejarme
él, a su vez, empezará a rogarme.
Si ella tiene para él más serena
mirada que la mía,
sin embargo no alberga en su seno
un amor que sea tan fiel como el mío.
Ni tendrá nunca
besos tan dulces de esa boca,
ni más tiernos, ay calla,
calla, él bien lo sabe.»
Así, entre amargas lágrimas,
llenaba el cielo con su voz;
así en el corazón de los amantes
el amor mezcla el fuego con el hielo.

Chiome d'oro

Cabellos de oro, bello tesoro,
me atrapáis de mil maneras
ya estéis recogidos o sueltos.
Sublimes blancas perlas,
si las rosas que os cubren
os revelan, ¡cómo me herís!
Vivas estrellas, que tan bellas
y tan brillantes resplandecéis,
¡si reís yo muero!
Preciosos, encantadores
labios de coral amados,
si habláis ¡qué dichoso soy!
¡Oh, bello vínculo por el que gozo!
¡Oh, dulce partir de la vida!
¡Oh, bienvenida sea mi herida!

Zéfiro regresa

Zéfiro regresa y de suaves brisas
haz grato el aire y diluye en ondas la hierba
y murmurando entre las verdes ramas,
haces danzar con tu bello son a las flores del prado.
Con los cabellos engalanados de Fillides y Chloris,
van templando notas amorosas y alegres
y desde los montes y los valles de lo más alto a lo más profundo
en las cuevas resuena la armonía.
Surge ansiosa en el cielo la aurora, y el sol
extiende sus rayos de oro y de la más pura plata

adorna el bello y cerúleo manto de Tetis.

Damisela toda hermosa

Damisela
toda hermosa
vierte ese buen vino,
deja que caiga el rocío
destilado de rubíes.
Llevo en mi pecho
un torrente venenoso
que el profundo Amor ha vertido allí,
pero quiero arrojarlo
y dejarlo
sumergido en esta profundidad.

Damisela
toda hermosa
no me has saciado con ese vino
deja que caiga el rocío
destilado de topacios.
Nueva llama,
mi corazón arde más
un nuevo fuego
si mi vida
no se salva
¡ah, que yo venga al Etna!
Pero más fresco
cada hora, que tal ardor
crezca dentro de mí,
me consuma
y me destruya;
de esta manera soy afortunado.

Esperanzas rotas

Esperanzas rotas, fe eterna,
llamas y flechas poderosas en un corazón débil;
alimentar solo con suspiros un ardor feroz
y ocultar su dolor cuando otros lo ven;
seguir con paso vago y fugaz
las huellas que llevaron al error voluntario;
perder de la semilla esparcida
tanto el fruto como la flor
y la esperada recompensa
por un gran languidecer;
hacer de una mirada
solo una ley para los pensamientos
y de una voluntad casta
una brida para el deseo,
y pasar llorando los años enteros:
estos que te envió, cual si fueran haces,

cruel dama, de duros y feroces tormentos,
serán tus trofeos y mi pira.

¡Ay, dónde está mi amor!

¡Ay, dónde está mi amor! ¿Dónde está mi corazón?
¿Quién me oculta mi corazón? ¿Y quién me lo arrebató?
¿Pudo entonces sólo el deseo de honor darme tan cruel causa de tantos dolores?
¿Pudo entonces haber en mí algo más que mi amor deseos ambiciosos y demasiado ligeros?
¡Ay, mundo necio y ciego! ¡Ay, cruel destino!
¿Qué ministro haces de mi muerte?

Si mis miradas lánguidas

Si mis miradas lánguidas,
si mis suspiros interrumpidos,
si mis palabras truncadas
no han podido,
oh mi bello ídolo,
darte plena fe en mis llamas,
lee estas notas,
cree en este papel,
este papel en el que
en forma de tinta destilé mi corazón.
Aquí abajo percibirás
esos pensamientos internos
que con pasos de amor
recorren mi alma;
de hecho, verás mi fuego ardiendo
como en su propia esfera
en tus bellezas.
No hay parte en ti
que con la fuerza invisible del amor
no me atraiga completamente hacia sí:
no soy nada más
que la presa y el trofeo de tu belleza.
A ti me dirijo, oh cabello,
mis queridos lazos dorados:
ah, ¿cómo podría escapar a salvo
si ataste mi alma con lazos,
con oro la compraste?
Tú, tú también eres
la cadena y el precio de mi libertad.
Mis preciosos cabellos,
rubios hilos divinos,
contigo el Destino eterno
tuerce mi vida en el huso fatal.
Tú, tú, cabellos de oro,
tú también eres suya,
que eres todo mi fuego, rayos y chispas;
pero si eres chispas,
¿de dónde viene que a cada hora

contra la costumbre del fuego descieras?
Ah, para ascender es necesario que descieras,
ya que la mansión celestial a la que aspiras,
oh esfera de ardores, oh paraíso,
está situada en ese bello rostro.
Mi querido bosque de oro,
riquísimo cabello,
en ti el Amor teje ese laberinto
del que mi alma no sabrá escapar.
Que la muerte corte las ramas
del precioso bosque
y de la frágil carne
sacuda mi espíritu,
pues entre tan hermosas hojas,
incluso cortadas,
permaneceré prisionera,
convertida en frío polvo y sombra desnuda.
Dulces lazos,
mis hermosas lluvias de oro
que ahora se desprenden
de esas ricas nubes
de las que te recogen
y, al caer, forman
preciosas tormentas
donde con las olas de oro vas mojando
rocas de leche y arroyos de alabastro,
muere de repente
(oh eterno milagro
de amoroso deseo)
entre tan bellas tempestades ardía mi corazón.
Pero ahora la hora me llama,
oh fiel mensajero de mis afectos,
querido papel amoroso,
que ahora te separa de la pluma;
ve, y si el amor y el cielo cortés
te conceden que el rayo de sus hermosos ojos no te ilumine,
refúgiate en su hermoso seno:
¡quién sabe si llegarás
de tan feliz lugar
por senderos nevados a un corazón de fuego!

Lydia, espina de mi corazón

Lydia, espina de mi corazón
donde el amor me desgarró y me hiere
con el licor más dulce
pero a veces unge mi herida
y sin arte ni jugo de hierba
el dolor me amarga.
Donde mi corazón languidece

ella extiende suave y cándidamente
esa mano de la que roba
almas y corazones de amor
y tocando y tocando
mi corazón se cura dulcemente.
Oh, qué herida tan afortunada
si una mano tan hermosa y blanca
mientras descansa en mi pecho
curaba mi corazón muy lentamente
y ayudaba a la herida
con las perlas de sus dedos.
Pero ¿de qué sirve tal ayuda?
Siento en un instante
mi pecho mordido por otro gusano,
toco mi corazón con otro tormento
y en menos tiempo del que relampaguea
otro dolor me llega.
Pero si Lidia toca mi corazón
un dulce ardor me invade,
que de mis ojos una mirada se dispara
y mi valor se reanuda rápidamente
y con una severa y dulce
Lydia hiere mi corazón y lo ablanda.
Que si mi mirada es demasiado feroz
restringe demasiado mis deseos
y el marfil adulador
daña poco mis tormentos
mi Lidia, qué dulce destino
Si en tus manos llego a morir.

El lamento de Ariadna

PRIMERA PARTE

¡Dejadme morir!
¿Y qué quieres para consolarme
en tan duro destino,
en tan gran martirio?
¡Dejadme morir!

SEGUNDA PARTE

Oh Teseo, oh mi Teseo,
Sí, quiero llamarte mío, tú también eres mío,
aunque huyas, ay, cruel, de mis ojos,
¡Vuélvete, mi Teseo,
¡Vuélvete, Teseo, oh Dios!
Vuélvete a mirarla,
que dejó su patria y su reino por ti,
y en estas arenas de nuevo,
comida de bestias despiadadas y crueles,
dejará sus huesos al descubierto.
Oh Teseo, oh mi Teseo,

¡Si supieras, oh Dios!
Si supieras, ay, cómo lucha la pobre Ariadna,
quizás arrepentida, volverías tu proa a la orilla:
pero con las serenas brisas te vas feliz y yo lloro aquí.
Atenas te prepara una pompa alegre y orgullosa,
y yo sigo siendo pasto de fieras en arenas solitarias.
Tus dos viejos parientes te abrazarán con alegría,
y nunca más te veré, ¡oh Madre, oh Padre mío!

TERCERA PARTE

¿Dónde, dónde está la fe que tanto me juraste?
¿Así que con la alta fe que depositaste en mí a tus antepasados?
¿Son estas las coronas con las que adornas mi cabello?
¿Son estos los cetros, estas las gemas y el oro?
¿Me abandonarás a una fiera que me desgarrar y me devora?
¡Ah, Teseo, oh mi Teseo!
¿Dejarás morir en vano llanto, en vano clamor de ayuda,
a la desdichada Ariadna,
¿quien confió en ti y te dio gloria y vida?

CUARTA PARTE

¡Ay, que no sólo respondes!
¡Ay, que más que los áspides es sordo a mis lamentos!
¡Oh nubes, oh tormentas, oh vientos,
¡ahóguenlo en esas olas! ¡Corran, orcas y ballenas,
y con sus inmundos miembros
llenen los profundos abismos!
¿Qué digo, ay, de qué deliro?
¡Desdichado, ay, qué pido?
Oh Teseo, oh mi Teseo,
no soy, no soy yo,
no soy el que pronunció esas crueles palabras;
mi angustia habló, mi dolor habló,
mi lengua habló, sí, pero no mi corazón.
¡Pobre niña! ¿Acaso doy cabida a mi esperanza traicionada?
y no se extingue,
entre tanto desprecio, de amor.
¡Ahora, oh muerte, apaga el fuego, las llamas indignas! Oh Madre, oh Padre,
Oh hogares orgullosos del antiguo Reino,
donde una vez tuve mi cuna,
Oh siervos, oh amigos fieles (¡ah, destino indigno!)
Miren dónde me ha visto la perversa fortuna,
Miren qué dolor me ha hecho heredera
Mi amor, mi fe, y el engaño de otros,
Así va quien ama demasiado y cree demasiado.

Y así es verdad

Y así es verdad,
corazón inhumano, alma cruel,
que al cambiar de opinión

y de fe y amor quedas desnudo.
te jactas de haberme traicionado,
que convierto mi lira en lágrimas.
¿Es ésta la recompensa
por mis muchos trabajos amorosos?
así soy justificado,
vuestro destino perverso, estrellas hostiles.
Pero si tu corazón se rebela a toda fe,
Lydia, la culpa es tuya, no de las estrellas.
Beberé, desdichada,
mis lágrimas turbias asesinadas,
y siempre afligido
por todos los demás amantes abandonados,
y tallaré en mármol mi fe:
Necio es el corazón que cree en una mujer hermosa.
Pobre de consuelo,
mendigo de esperanza, vagaré;
y sin cuerpo ni puerto,
entre tormentas viviré triste y solitario.
Tendré que evitar la muerte de los precipicios,
porque quien no vive no puede morir.
Los años que al sol de tus bellezas fui nieve,
el apogeo de los problemas
que nunca me dieron, nunca un breve descanso:
enseñarán a los vientos a murmurar
tus perfidias, oh cruel, y mis tormentos.
Vive, vive con tu corazón lívido,
y que las brisas desconfíen de tu inconstancia;
abrazas, abraza a tu amado en tus brazos
y triunfa sobre mi desgracia con él y riéte;
y ambos en dulce y bienvenida unión
construyan la tumba para mi vida.
Abismo, abismo, escucha, escucha
las últimas palabras de mi desesperación,
ya que mis alegrías, mis amores
y mis contentamientos han sido provistos.
Tan grande es mi dolor que quiero nombrar
mi pena, un emulador del infierno.

Ay, caigo

Ay, caigo, ay
que vuelvo a tropezar
como antes,
y mi marchita
esperanza cae
para volver a derramar
con nuevas lágrimas.
Ay, del antiguo ardor
aún recuerdo las huellas
dentro de mi pecho;

que han roto la hermosa mirada
y las miradas amadas
el esmalte adamantino
que armó a los desdichados
pensamientos congelados.
Tontamente, pensé
que tenía un escudo seguro
de un arquero desnudo;
y sin embargo yo, tal guerrero
ahora soy un cobarde,
estoy dispuesto a soportar
el golpe lisonjero
de una sola mirada.
Oh, inmortal campeón
desprecio; qué frágil
ahora huyes de vuelta;
bajo una armadura de cristal;
encantamiento errante
me has guiado infiel
contra una espada cruel
de áspero diamante.
¡Oh, cómo el amor tiránico puede castigar
la audacia de un alma rebelde!
Un dulce discurso,
un rostro sereno,
una mirada encantadora,
suelen atar
un corazón desatado.
Ojos hermosos, ah, si hubiera
siempre una bella virtud,
¡sólo piedad!
Oh, no me niegues
la mirada y la sonrisa,
que conozco la prisión
por tan bella causa,
el Paraíso.

Tan dulce es el tormento

Tan dulce es el tormento
que hay en mi pecho,
que vivo contento
por la cruel beldad.
En el cielo de la belleza
que crezca el orgullo
y falte la piedad:
que siempre como un arrecife
a la ola del orgullo
mi fe será.
Que la falsa esperanza
me haga retroceder.

que ni el deleite ni la paz
desciendan a mí.
Y el malvado a quien adoro
me niegue alivio
en la buena misericordia:
en el dolor infinito,
en la esperanza traicionada
mi fe vivirá.
En el fuego y en la escarcha
no tengo descanso.
En el puerto del Cielo
tendré descanso.
Si un golpe mortal
con una flecha rígida
mi corazón hiere,
cambiando mi destino
con la flecha de la muerte
sanaré mi corazón.
Si la llama del amor
nunca sintió
ese corazón helado
que arrebató mi corazón,
si niega la piedad
la cruel beldad
que enamoró mi alma:
será esa triste,
arrepentida y lánguida
que suspirará por mí un día.

Más te miro

Más te miro, más te gozo,
más te sostengo, más te ato;
ya no sufro, ya no muero,
¡Oh vida mía, tesoro mío!
Soy tuyo, soy tuyo,
mi esperanza, dilo, di:
"Eres mi ídolo".
Sí, mi amor, sí mi corazón,
mi vida, ¡sí!